

dini, di valori, in breve una cultura e, talvolta, un senso d'identità, che lo/a rendono relativamente più adatto/a a partecipare all'agone inter-locale con certe produzioni, anziché con altre.

Questo hanno fatto, in realtà, molte delle nostre popolazioni, realizzando un tenore e uno stile di vita che, malgrado il deterioramento civile, molti nel mondo ci invidiano. Fioriscano dunque i cento fiori delle modernizzazioni possibili, come avrebbe detto, forse, Mao Tze-tung!

Questa intrinseca pluralità delle linee di sviluppo ci dice che il passato conta, che ogni luogo accumula una pluralità di possibilità di sviluppo, che si rivelano – se ci sono, magari ignorate o deprecate – solo quando un paese entra massicciamente negli scambi inter-locali, specie se internazionali. Come accadde, appunto, all'Italia nell'ultimo dopoguerra, anche in virtù del Mercato comune europeo, che sganciò dal vincolo asfittico del mercato interno la domanda di ciò che poi è divenuto il Made in Italy, ormai noto *urbi et orbi*.

### *Il territorio*

Che cosa è dunque accaduto nell'Italia del dopoguerra? È accaduto che un certo numero di tessere del mosaico territoriale italiano, anche sfruttando l'abbandono da parte dei paesi cosiddetti avanzati di settori produttivi considerati «decotti» dall'alta teoria, come il tessile, i lavori in pelle e cuoio, i mobili e così via, hanno agganciato lo sbocco internazionale dei loro prodotti tipici a «nicchie di mercato» dove sono divenuti quasi-monopolisti.

Come aveva potuto accadere ciò in un paese che era stato autorevolmente definito un paese in via di... sottosviluppo? Era accaduto perché il variegato territorio italia-

no racchiudeva tante potenzialità maturate nella lunga, tormentata, storia dei suoi mille luoghi e ceppi di popolazione. Potenzialità che, per un complesso di ragioni, si erano conservate nei secoli per esplodere, nel Mercato comune e oltre, in questo dopoguerra.

Questo è il punto: molti luoghi apparentemente anodini erano molle caricate nei secoli; che, se si creavano le condizioni per la loro liberazione, potevano cambiare il volto di un paese. In breve: i pratesi, i biellesi, i carpigiani e tanti altri ceppi locali di popolazione hanno fatto qualcosa che alla maggior parte dei professori di economia appariva impossibile: l'acqua del loro *know-how* artigiano e delle loro culture locali si è trasformata nel vino delle esportazioni e nella *joie de vivre* di gruppi sociali, anche di modesta estrazione.

Ecco, questo è il territorio – una cosa profondamente diversa dallo spazio dei teorici della localizzazione e dei trasporti, in cui le distanze culturali non si possono misurare, e in cui le potenzialità di sviluppo sono nascoste nelle pieghe più inattese delle società locali.

È a queste «molle caricate nei secoli» che ancoriamo un ritorno al concetto cattaneano di territorio come «realtà costruita dall'uomo»; il singolo individuo che lo antropizza non è quindi veduto più come isolato dal contesto storico e naturalistico, librato in uno spazio di pura razionalità, ma sempre più interagente con altri e influenzato nella sua personalità profonda dalle caratteristiche socio-istituzionali del territorio su cui insiste.

Si riapre così, esplicitamente, la possibilità, e si pone la necessità, di connettere il modo in cui la persona – non generica, ma sempre figlia di uno specifico passato sociale – vive in concreto il suo territorio. In questo senso, quindi,

il territorio diviene un termine riassuntivo che permette di approfondire attraverso l'analisi comparata *lo sviluppo differenziato dei luoghi*.

### *Un progetto di ricerca*

Concludo questo sintetico *excursus* con una proposta di ricerca ai «territorialisti»:

Collochiamoci ipoteticamente in una città medio-piccola, al centro di uno o più distretti industriali, o sistemi produttivi di altro tipo, dotata di una prestigiosa Università degli studi. Immaginiamo di chiamare a raccolta tutti i cultori di scienze sociali, storici, economisti, sociologi, linguisti, urbanisti ecc. di quella Università. Formuliamo, con l'aiuto di tutti – e non è uno scherzo! – un megaprogetto di esplorazione in profondità del sistema produttivo locale – distretto o altro – di cui fa parte quella sede universitaria<sup>1</sup>.

Che cosa ne verrebbe fuori, a tempo debito, se tutti facessero onestamente la loro parte e si trovasse una batteria di direttori di settore delle diverse discipline e un direttore d'orchestra all'altezza del compito? Ne verrebbe fuori un rapporto di ricerca che: a) offre il massimo di informazione documentata sulla conformazione socio-economica e sulle potenzialità di sviluppo di quel sistema locale; b) consente al Fernand Braudel, o al Giorgio Fuà della situazione, una sintesi che – giusta la logica del consulto medico – individua i problemi chiave e disegna le strade percorribili da quel sistema locale; naturalmente non ignorando i lati oscuri della difesa della *joie de vivre* di una società locale, quali l'autocompiacimento o le derive xenofobe, che potrebbero annullare gran parte dei benefici di una politica di sviluppo locale.

<sup>1</sup> G. Becattini, Introduzione, in Id., *Ritorno al territorio* cit.

#### IV. La metafora del lago. Breve parabola per la Società dei territorialisti\*

La vita dell'uomo si può rappresentare come una spirale in cui l'agire quotidiano è visto come un flusso che scaturisce da due fondi: lo stato del territorio su cui si svolge l'azione (poniamo un lago e i suoi dintorni) e lo stato del «carattere» (qualcosa di più complesso e storicamente determinato della funzione di preferenza individuale dell'«economista standard») della famiglia rappresentativa (poniamo, di pescatori) del gruppo umano insediato in un dato territorio.

L'azione ripetuta (pescare) modifica i due fattori fondo:

a) il «territorio» (ovvero il lago e i dintorni);

b) con un feedback psicologico, il «carattere medio rappresentativo» della popolazione lacustre (ad esempio etica e tecnica della pesca), modificando – dipende! – la corrente prassi piscatoria.

Il rendimento medio di un'ora di pesca nel lago si genera dallo stato naturale del lago, ma questo dipende, a sua volta, dal comportamento passato, più o meno inquinante e/o depauperante, del «lacustre rappresentativo» (pescatore o non).

\* Pubblicato in <http://www.societadeiterritorialisti.it>, luglio 2012.

I processi che stanno a monte dell'azione del pescare, e ne spiegano in parte l'efficacia, sono dunque: 1) la lenta acquisizione e assimilazione delle esperienze piscatorie, 2) l'educazione, in senso generale, dei lacustri, 3) l'attività specifica per la conservazione del lago.

La costanza o la variazione di rendimento di un'ora di pesca dipendono, in definitiva, più dal fatto che l'educazione dei pescatori e/o la conservazione del lago siano accuratamente perseguiti, che non da un potenziamento della flottiglia delle barche da pesca e/o da un aumento del numero dei pescatori. Cambiamenti, questi ultimi, che, oltre certi limiti, possono diminuire, anziché aumentare, la pescosità del lago.

La conservazione del paesaggio lacustre ha un valore anche distinto da quello produttivo («addio, monti sorgenti dall'acque...»), per cui una corretta politica di conservazione dei laghi non è solo in funzione della loro pescosità, ma anche della difesa della «esperienza lacustre, in tutte le sue espressioni», per le future generazioni.

La differenza con l'impostazione economica convenzionale sta nel fatto che qui il punto di partenza del discorso è:

1) lo stato fisico di una certa parte del mondo in un certo istante;

2) l'esistenza di soggetti che, per vivere, debbono modificarlo, obbedendo – senza neppure avvertirle – a certe leggi sociali.

L'aver imposto la condizione della riproducibilità del sistema ci porta a una visione storicamente determinata del soggetto rappresentativo. Non si tratta, infatti, di un *homo oeconomicus* caduto dal cielo – un Robinson Crusoe sbarcatovi accidentalmente – ma di un soggetto umano rappre-

sentativo che si è adattato lentamente, faticosamente, alla situazione che lo circonda.

Riassumendo: la vita dell'uomo (medio, rappresentativo di una certa area) si può pensare come una spirale individuo-ambiente, in cui l'azione è parte di un flusso che scaturisce, modificandoli, da due fondi: lo «stato del territorio in cui il soggetto opera» (ad esempio il lago) e il carattere (le funzioni di preferenza e di produzione, storicamente determinate) dell'individuo rappresentativo della popolazione che ci vive.

L'azione ripetuta di pescare nel lago modifica sia i fondi, cioè «il territorio» (lacustre), che – con vari feedback – il carattere medio dell'agente (ad esempio il mero accumularsi dell'esperienza piscatoria si può supporre ne aumenti il pescato quotidiano).

Se l'azione (ad esempio gettare nel lago certi rifiuti) inquina l'acqua del lago, la pesca ne sarà, prima o poi, danneggiata.

Il rendimento medio di un'ora di pesca nel lago dipenderà quindi, oltre che dalla tecnica piscatoria e dallo stato naturale del lago (fattore fondo), dal comportamento passato (fattore flusso), più o meno inquinante, del «lacustre (pescatore e non) rappresentativo».

I processi che stanno a monte dell'azione piscatoria, e ne spiegano in parte l'efficacia, sono dunque:

a) la fabbricazione delle barche e degli attrezzi per la pesca;

b) l'educazione dei lacustri;

c) lo stato di conservazione del lago.

Il rendimento medio di un'ora di pesca nel lago dipenderà dunque:

a) dalla tecnica piscatoria;

- b) dallo stato naturale del lago;
- c) dal comportamento, più o meno inquinante, del «lacustre rappresentativo».

La costanza o il cambiamento di rendimento di un'ora di pesca (non depauperante il lago) dipendono, a lungo andare, più dall'educazione dei lacustri e dall'«attività di conservazione» del lago, che da un potenziamento della flottiglia delle barche da pesca.

Queste ultime due relazioni fra *il flusso della pesca, il livello di educazione dei lacustri e la conservazione del lago e del suo habitat* hanno anche un valore distinto da quello direttamente produttivo, per cui *la politica di conservazione dei laghi* non può essere definita solo in funzione della loro pescosità, ma anche della *difesa dell'esperienza lacustre, nella sua interezza, per le future generazioni di pescatori e frequentatori del lago.*

Da tutto quanto detto fin qui, discende la pericolosità degli sforzi di isolare l'aspetto «puramente economico» del comportamento umano, puntando sulla massimizzazione dell'utile di ogni singola operazione: *buying cheap and selling dear*, come regola aurea di ogni contatto umano.

L'economia è certamente la scienza degli affari, ma, «anche e più», essa è parte essenziale del discorso filosofico sull'uomo. O anche, come diceva John Stuart Mill: non può essere un buon economista chi sia soltanto un economista.

statuti del lavoro e del consumo, diverse forme «pattizie» di democrazia diretta, diversi settori strategici dell'economia.

GB: In questa accezione ampia non si può confondere la coscienza di luogo con il campanilismo. È l'accettazione di regole di vita e di modi di vedere che riceviamo dalla comunità in cui viviamo l'infanzia e la giovinezza e facciamo nostre semi-consapevolmente. Questa «coscienza» è sempre esistita, ma con un'intensità decrescente nel tempo, e con modalità e intensità diverse da cultura a cultura e persino da luogo a luogo. Essa si manifesta con forza maggiore nei periodi avversi (ad esempio durante l'alluvione di Firenze) quando la componente solidaristica è più richiesta e più attiva.

AM: Mi ha colpito ascoltare per la prima volta da te la definizione di coscienza di luogo a un convegno (*Teorie e pratiche dello sviluppo locale*, Artimino, 1999); da allora è stato un mio lavoro costante perfezionare la definizione. L'ultima, sintetica è: la coscienza di luogo si può in sintesi definire come «la consapevolezza, acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti/produttori, del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e relazionali), in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale. In questa presa di coscienza, il percorso da individuale a collettivo connota l'elemento caratterizzante la ricostruzione di elementi di comunità, in forme aperte, relazionali, solidali»<sup>6</sup>.

Per interrogarci sull'attualità della crescita della coscienza di luogo dobbiamo innanzitutto cercare risposte nei profondi *cambiamenti intervenuti nei rapporti sociali di produzione*, come tu stesso hai proposto. La classe operaia

<sup>6</sup> Magnaghi, *Il progetto locale* cit., p. 133.

esprimeva conflitto esplicito, ma progetto soltanto *implicito* perché il progetto di società doveva essere mediato da un qualcos'altro (il partito) rispetto all'operaio singolo che non possedeva più i mezzi di produzione, essendo espropriato di tutti i saperi dal macchinario e dalla mercificazione dei beni riproducibili. Nel postfordismo ci troviamo di fronte a una composizione tecnica, ma anche in parte già politica, di queste nuove forme di lavoro, produzione e consumo che sono molto diverse e sono connotate dalla piccola dimensione di impresa, dalla microimpresa, addirittura dall'autoimprenditorialità. Sono connotate da un *potenziale* riavvicinamento tra mezzi e fini della produzione, dalla neoagricoltura al terziario avanzato, nel senso ad esempio che i saperi inglobati in una figura di piccola cooperativa agricola biologica, come di un gruppo di giornalisti o di operatori dell'informazione, possono ricomporsi su un territorio come riappropriazione dei fini della produzione qualora queste molecole disperse della produzione diffusa si riunificino in un progetto, cioè mettano i propri saperi all'interno di un progetto consapevole di ricostruzione comunitaria finalizzata alla ricostruzione del benessere sociale.

Nel postfordismo, dunque, il lavoratore autonomo «di seconda generazione»<sup>7</sup> (che si estende in tutti i settori, in particolare nel terziario avanzato) può anch'esso essere un semplice terminale supersfruttato dell'impresa a rete e della fabbrica-arcipelago globale; ma, per i caratteri stessi dell'organizzazione produttiva molecolare, per il ruolo della conoscenza e dell'informazione nella creazione di valore, può compiere scelte produttive coerenti con il suo stile di vita, la sua etica, le sue convinzioni culturali e politiche, av-

<sup>7</sup> S. Bologna - A. Fumagalli (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 1997.

vicinandosi *alla produzione di valori d'uso*. Infatti il lavoro autonomo e di microimpresa «di seconda generazione» contiene potenzialmente quel riavvicinamento fra *abitante, produttore e consumatore* (figure radicalmente separate nella civiltà del lavoro salariato massificato del fordismo) che può alludere a nuove forme di autogoverno e di democrazia della società locale verso la sostenibilità.

Nei sistemi territoriali locali ad alta complessità del sistema produttivo «molecolarizzato», la sovrapposizione fra luoghi dell'abitare e luoghi del lavoro può riavvicinare le figure di abitante e di produttore superando l'estraneità, tipica del lavoratore salariato, ai luoghi, sviluppando settori di attività che aprano la strada alla cura, alla manutenzione e all'accrescimento del patrimonio territoriale e ambientale sentito come proprio per nuovo senso di appartenenza; creando nuova socialità, nuova democrazia, nuovo municipalismo nella produzione di valori territoriali condivisi; intervenendo sul *che cosa*, sul *dove*, sul *quanto*, sul *come* produrre per la trasformazione del patrimonio territoriale in forme durevoli.

GB: Ma questo passaggio dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo, ripeto, richiede che lo sbriciolarsi del mondo del lavoro in tante figure differenti sia ricomposto con il prevalere del senso di appartenenza al luogo. Come e dove, secondo te, si può intravedere questo processo?

AM: Secondo me l'elemento rivelatore di nuove soggettività è la nuova composizione dei recenti movimenti sociali su scala mondiale<sup>8</sup>, caratterizzati da un multiverso di sog-

<sup>8</sup> «Si tratta oggi di un multiverso di differenti componenti sociali (nel terzo come nel primo mondo) composto da: *agricoltori* che ricostruiscono un rapporto di cura con la terra, la qualità alimentare, l'ambiente, il paesaggio e attivano relazioni di scambio conviviale con la città; *associazioni femminili* che sperimentano simbolici e luoghi comunitari fondati sulla relazione di genere;

getti legati alla complessità delle figure sociali che si relazionano nella società postindustriale; questo multiverso è composto di componenti sociali ed economiche che sono accomunate non solo da una critica e da azioni conflittuali rispetto ai modelli dominanti della globalizzazione economica, ma anche da pratiche progettuali, da attività produttive, di vita e di consumo alternative a livello locale e da reti solidali a livello globale. Queste componenti sociali, politiche ed economiche fra loro molto differenti per collocazione sociale, culturale, geografica, producono, ognuna nel proprio ambito di interesse e di azione, *critica, rifiuto, conflitto*, ma anche contemporaneamente *riappropriazione diretta di saperi produttivi, costruzione di nuovi simbolici e immaginari; pratiche di vita e di consumo alternative a livello locale e reti solidali a livello globale*; inducono di conseguenza crescita di società e identità locale attraverso l'autoriconoscimento solidale, producono processi di ri-territorializzazione e sedimentano sul territorio frammenti di futuro. Questa costruzione di mondi locali di vita, di produzione e di consumo, rende possibile tessere fra luoghi del mondo globale reti di scambi solidali e non gerarchici (che ho chiamato «globalizzazione dal basso»).

*sindacati* che affrontano la ricerca di qualità dei processi produttivi e dei prodotti; *associazioni ambientaliste e culturali* che praticano forme capillari di difesa e cura dell'ambiente; *aggregazioni giovanili* che realizzano spazi pubblici e sociali autonomi; *movimenti etnici* che perseguono il riconoscimento delle identità linguistiche, culturali e territoriali; *migranti* che costruiscono nuovi spazi di cittadinanza e di scambio multiculturali; *imprese produttive e finanziarie* a finalità etica, ambientale e sociale; *associazioni per l'autoconsumo, il consumo critico e l'acquisto solidale*; reti del commercio equo e solidale; ampi settori del volontariato, del lavoro sociale, dei servizi e del lavoro autonomo, che creano reti di scambio non monetario e non mercantile, e così via». A. Magnaghi, *Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale. Verso il federalismo municipale solidale*, in «Democrazia e Diritto», 2006, 3, pp. 135-50.

GB: Dunque occorre ridefinire radicalmente il rapporto fra locale e globale. È già stata notata (Kindleberger) una discrasia fra l'unità *economicamente ottimale*, che tende ad allargarsi dai singoli Stati-nazione a raggruppamenti di essi, persino continentali, e quella *socialmente ottimale*, che tende a restringersi dagli Stati storici a entità sub-nazionali culturalmente omogenee. Nella nostra lettura del mondo, che si colloca su quella linea, si ricerca una dimensione meso-politica (cantoni, regioni, province, gruppi di comuni?) che recuperi la sensibilità e la responsabilità dei singoli – questo è il problema – nei confronti del *bene comune*, distinto dall'interesse individuale, che furono proprie di stagioni precedenti dell'umanità.

È evidente il conflitto di questa visione con la visione oggi prevalente di una massima «liberazione» dell'individuo dai vincoli sociali, anche nazionali (popolo in armi *vs.* eserciti professionali), ma la finalità delle due visioni non è, al fondo, molto diversa: ambedue suppongono infatti un essere umano libero, *perché responsabile*. Nell'un caso la responsabilità è, in definitiva – in linea di principio, anche se non di fatto – direttamente verso l'umanità come un tutto, nel secondo, invece, è verso un corpo sociale ben definito e, diciamo così, «tangibile».

In realtà, alcuni sostenitori del bene comune locale, fra cui chi scrive, non lo concepiscono affatto come un fine in sé, ma come una tappa sul cammino della formazione e introiettazione di un concetto di bene comune mondiale. Cammino, beninteso, gravido di problemi e pericoli.

La sosta nei luoghi del vivere, implicita nella filosofia dello sviluppo locale, ha solo lo scopo di re-insegnare, in modo palpabile (ad esempio spazzatura nelle strade, inquinamento acustico ecc.), a trovare la propria libertà nel-

le autolimitazioni dei nostri vicini. Un mondo, insomma, in cui lo spazio dei diritti dell'individuo sia disegnato dai doveri degli altri; in cui la correttezza del comportamento di ogni membro della comunità sia garantita, più che dalla repressione, dall'importanza della sua «reputazione» nel disegnare lo spazio delle sue possibilità.

AM: Nel testo *Il diritto federale* Carlo Cattaneo scriveva: «Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli; ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perché egli solo li sente, perché egli solo li intende. E v'è inoltre in ogni popolo anche la coscienza del suo essere, anche la superbia del suo nome, anche la gelosia dell'avita sua terra. Di là il diritto federale, ossia il diritto dei *popoli*; il quale debbe avere il suo luogo, accanto al diritto della *nazione*, accanto al diritto dell'*umanità*»<sup>9</sup>. Questo ragionamento sembra quasi anticipare il nostro concetto di «coscienza di luogo» («coscienza del suo essere», per Cattaneo) che ho posto alla base di una concezione della democrazia partecipativa che veda la crescita della società locale, dei suoi istituti di codecisione inclusiva e di partecipazione, della sua capacità di esprimere autoriconoscimento dei suoi valori, dei suoi giacimenti patrimoniali («che *egli solo* li intende»), della sua identità, come *condizione* per la crescita di forme di autonomia e di autogoverno.

Ma, «egli solo» chi? Anche su questo punto ho più volte chiarito, per dissipare equivoci, che, in un territorio abitato da molte culture, da cittadinanze plurali, è l'autoriconoscimento dei soggetti che si relazionano e si associano per la cura dei luoghi l'*atto costituente* di elementi di comunità; ovvero la comunità è una *chance*, non un dato sto-

<sup>9</sup> C. Cattaneo, *Le più belle pagine scelte da Gaetano Salvemini*, Donzelli, Roma 1993, p. 104.

rico riservato agli autoctoni, ma un progetto delle *genti vive*, degli *abitanti* di un luogo, che deriva dall'interazione solidale fra attori diversi in una società complessa, che sono in grado di *reinterpretare l'anima del luogo* per attivare nuove forme di produzione e consumo fondate sulla convivialità, la solidarietà e l'autosostenibilità.

GB: A questo punto dobbiamo interrogarci sul come si verifica la crescita di coscienza di luogo. Un metro di misura comparativa può essere il numero di associazioni non di lucro presenti in un luogo. Mettendo accanto i diagrammi di «presa» di quelle associazioni si può avere una sorta di «coscienziometro di luogo». C'è molto da lavorare, ma qualcosa dovrebbe venirne fuori.

AM: Proporrei, oltre alla densità di associazioni, un'analisi delle vertenze territoriali: dalla contestazione di un problema specifico alla reidentificazione della cultura locale, dei beni comuni territoriali.

Il *coscienziometro* che proponi deve essere in grado di registrare anche i cambiamenti culturali che avvengono di fronte a eventi catastrofici.

La crescita di coscienza di luogo avviene sovente per ecocatastrofi, c'è una soglia in cui lo scambio fra lavoro e morte, fra inquinamento e benessere, fra sottrazione dei luoghi e perdita della comunità salta improvvisamente, inaspettatamente. È allora che, all'interno di mobilitazioni specifiche su singoli problemi, si verificano cambiamenti culturali profondi da cui rinascono solidarietà comunitarie, senso di appartenenza ai luoghi di vita e reinterpretazioni dei loro potenziali valori da difendere, da curare attraverso la crescita di cittadinanza attiva.

Questo percorso è ormai diffuso in moltissimi territori, dove si riscoprono i beni patrimoniali, ambientali, paesistici

e socioculturali sepolti o abbandonati dall'industrializzazione, a partire dalla contestazione di discariche, inceneritori, fabbriche nocive, grandi opere infrastrutturali ecc., sviluppando nel corso della mobilitazione un cambiamento culturale, uno sguardo diverso sui luoghi e le loro identità<sup>10</sup>.

Non si tratta, in questi percorsi di crescita di coscienza di luogo, semplicemente di difesa di comunità storiche, di identità passate, ma di costruzione di comunità che crescono nell'esercizio del conflitto e si ritrovano a costruire un «patto» di cura dell'ambiente e del territorio, sviluppando le proprie identità e i propri saperi nel progetto comune. Dunque parliamo di una coscienza che si forma in processi di neo-radicamento in forme non difensive, esclusive di identità date («sangue e terra»), ma in forme dinamiche e solidali.

GB: Potresti fare un esempio in cui la crescita della coscienza di luogo si avvicini a ridefinire un ambito territoriale di appartenenza ancorato alle questioni della riproduzione della vita?

AM: Un esempio può riguardare i «contratti di fiume» che si stanno organizzando in molte valli alpine e appenni-

<sup>10</sup> È il caso in Italia di movimenti come quello della Val Bormida contro l'Acna di Cengio, della Val di Susa contro la Tav, o di Scanzano contro le scorie nucleari, di Civitavecchia contro la centrale a carbone, di Venezia contro il Mose e le mille altre vertenze contro grandi opere dove dalla mobilitazione contro un'opera sentita come nociva per la vita degli abitanti si costruisce autoriconoscimento della comunità locale, reidentificazione con i valori patrimoniali del proprio territorio, identità di valle, di microregione, di città ecc. Ben più drammatici e radicali sono i processi di formazione della coscienza di luogo nei casi di esodo e deportazione ambientale (costruzione di grandi dighe, alluvioni, terremoti, esproprio delle terre, recinzioni di Sez, Special Economic Zones ecc.). Movimenti come i Sam senza terra per la rioccupazione delle terre, come gli zapatisti per la difesa delle culture delle etnie del Ciapas, come i movimenti indiani contro i Sez («siamo disposti a morire per non cedere la nostra terra») testimoniano del passaggio dalla resistenza alla riappropriazione attiva dell'identità locale.